Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

P.^ D'Autuno 1790

Olimpiade

Teat.^o S. Benedetto

Poes.^a Metastas.^o

Mus.^a Cimarosa

4 pag.^e 60

ALE
RAMM.
IANI
OTTI
18
BRAIDENSE

I.

Marc Cornari C: degli Algarotti

VM

N.° 1328.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
4418
MILANO

L' OLIMPIADE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

V E N I E R

IN SAN BENEDETTO

L' AUTUNNO DELL' ANNO 1790.

IN VENEZIA,

1790.

APPRESSO MODESTO FENZO.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

ARGOMENTO.

NAcquero a Cliſtene Re di Sicione due figliuoli gemelli, Filinto, ed Ariſtea, ma avvertito dall'Oracolo di Delfo del pericolo, ch' ei correrebbe d'eſſere ucciſo dal proprio figlio, per conſiglio del medeſimo Oracolo, fece eſporre il primo, e conſervò la ſeconda. Creſciuta queſta in età, ed in bellezza fu amata da Megacle nobile, valoroſo giovine Ateniese, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Queſti non potendo ottenerla dal Padre, i cui era odioſo il nome Atenieſe, va diſperato in Creta. Quivi aſſalito, e quaſi oppreſſo da Maſnadieri, è conſervato in vita da Licida, creduto Figlio del Re dell'Iſola, onde contrae tenera, ed indiſſolubile amiſtà col ſuo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene nobil Dama Cretenſe. Ma ſcoperto il ſuo amore, il Re riſoluto di non permettere queſte nozze ineguali, perſeguitò di tal ſorte la ſventurata Argene, che ſi vide coſtretta ad abbandonar la patria, e fuggirſene ſconoſciuta nelle Campagne d' Elide, dove ſotto nome di Licori, ed in abito di Paſtorella viſſe naſcoſta a' riſentimenti de' ſuoi congiunti; ed alle violenze del ſuo Sovrano. Rimaſe Licida inconſolabile per la fuga della ſua Argene, e dopo qualche tempo per diſtrarſi dalla ſua meſtizia, riſolſe di portarſi in Elide, e trovarſi preſente alla ſolennità de' giuochi Olimpici, che ivi col concorſo di tutta la Grecia dopo ogni quarto

anno si ripetevano. Andovvi, lasciando Megacle in Creta, trovò che il Re Clistene eletto a presiedere a giuochi suddetti, e perciò condottosi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Aristea in premio al vincitore. La vide Licida, l'ammirò; ed obbliate le sventure de' suoi primi amori, ardentemente se ne invaghì; ma disperando di poter conquistarla, per non esser egli punto adestrato agli Atletici giuochi, immaginò come supplire con artificio al difetto dell' esperienza. Si sovenne, che l' amico era stato più volte vincitore in somiglianti contese, e nulla sapendo degli antichi amori di Megacle con Aristea, risolse di valersi di lui, facendolo combattere sotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti istanze dell' amico, ma fu così tardo il suo arrivo, che già l' impaziente Licida ne disperava. Da questo punto prende il suo principio la rappresentazione del presente Drammatico componimento. Il termine, o sia la principale azione di esso, è il ritrovamento di quel Filinto per le minacce degli Oracoli fatto esporre bambino dal proprio padre Clistene: ed a questo termine insensibilmente conducono l'amorose smanie di Aristea, l'eroica amicizia di Megacle, l'incostanza ed i furori di Licida, e la generosa pietà della fedelissima Argene. *Erod. Paus. Nat. com. ec.*

La scena si finge nelle Campagne d' Elide vicino alla Città di Olimpia alle sponde del Fiume Alfeo.

AT-

ATTORI.

CLISTENE Re di Sicione Padre d'Aristrea
Il Sig. Giuseppe Forlivesi.

MEGACLE Amante d'Aristea ed Amico di Licida.
Il Sig. Luigi Marchesi all' attual Servizio di S. M. Sarda.

ARISTEA Figlia di Clistene ed Amante di Megacle.
Sig. Anna Andreozzi.

LICIDA creduto Figlio del Re di Creta Amante d'Aristea ed Amico di Megacle.
Il Sig. Luigi Montanari.

ARGENE Dama Cretense, in abito da Pastorella sotto il nome di Licori Amante di Licida.
La Sig. Teresa Vestris.

AMINTA Ajo di Licida.
Il Sig. Antonio Mora.

La Musica è celebre Sig. Maestro Domenico Cimarosa.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Fondo ſelvoſo di cupa ed anguſta valle, adombrata dall'alto di grand'alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all'altro colle, fra quali è chiuſa.

Campagna alle falde d'un monte, ſparſa di Capanne Paſtorali. Ponte ruſtico ſul fiume Alfeo, compoſto di tronchi d'alberi rozzamente commeſſi. Veduta della Città d'Olimpia in lontano.

ATTO SECONDO.

Luogo rovinoſo di antichi acquedotti.

Piazza eſteriore con veduta dell'Arena, dove celebranſi i giuochi Olimpici.

Boſco contiguo alla Reggia.

ATTO TERZO.

Atrio interno.

Aſpetto eſteriore del gran Tempio di Giove Olimpico, dal quale ſcende per lunga, e magnifica ſcala diviſa in diverſi piani. Plazza innanzi al medeſimo, con Ara ardente nel mezzo. Boſco all'intorno de' ſacri ulivi Silveſtri, d'onde formavanſi le corone per gli Atleti vincitori.

Le Scene tutte nuove, ſaranno del Sig. Cav. Franceſco Fontaneſi.

Il Veſtiaro ſarà di ricca, e vaga invenzione del Sig. Baldiſſera Majani.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo ſelvoſo di cupa ed anguſta valle, adombrata dall'alto di grand'alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall'uno all'altro colle, fra quali è chiuſa.

Licida, e Aminta.

Lic. HO riſoluto, Aminta:
Più conſigli non vò.
Am. Licida, aſcolta.
Deh modera una volta
Queſto tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in che poss'io
Fuor che in me più ſperar? Megacle ſteſſo,
Megacle m'abbandona
Nel biſogno maggiore. Or va, ripoſa
Sulla fè d'un Amico.
Am. Ancor non dei
Condannarlo però. Preſcritta è l'ora
Agli Olimpici giuochi:
Oltre il meriggio; ed or non è l'aurora.
Lic. Sai pur che ognun che aſpiri
All'Olimpica palma, or ſul mattino
Dee preſentarſi al Tempio: il grado, il nome,
La patria paleſar: di Giove all'Ara
Giurar di non valerſi
Di frode nel cimento.

Am. Il ſo: ma quale
Sarebbe il tuo diſegno?
Lic. All'Ara innanzi
Preſentarmi cogli altri:
A ſuo tempo pugnar.
Am. Eh quì non giova,
Prence, il ſaper come ſi tratti il brando.
Lic. Dunque, che far degg'io? Non ſi contraſta
Oggi in Olimpia del Selvaggio ulivo
La ſolita corona. Al vincitore
Sarà premio Ariſtea, figlia reale
Dell' invitto Cliſtene: unica, e bella
Fiamma di queſto cor, benchè novella.
Am. Ed Argene?
Lic. Ed Argene.
Più riveder non ſpero.
Am. E pur giuraſti....
Lic. T'intendo. In queſte folle
Trattener mi vorreſti. Addio.
Am. Ma ſenti.
Lic. No, no.
Am. Vedi, chi giugne... *oſſervando tra le ſcene.*
Megacle?
Lic. Dov' è?
Am. Fra quelle piante
Parmi .... no, non è deſſo. *come ſopra.*
Lic. Tu mi deridi, Aminta,
E lo merito ben.
Am. Ah che pur troppo
Tu deliri d'amor: ma folle è ognuno;
E a ſuo piacer ne aggira
L'odio, o l'amor, la cupidigia, o l'ira.

Siam

Siam navi all'onde algenti
Laſciate in abbandono,
Impetuoſi venti
I noſtri affetti ſono
Ogni diletto è ſcoglio:
Tutta la vita è mar. *parte.*

SCENA II.

Licida, indi Megacle.

Lic. Miſero! E fui sì cieco,
Che in Megacle ſperai?
Me. Megacle è teco.
Lic. Giuſti Dei!
Me. Prence!
Lic. Amico!
Vieni, vieni al mio ſeno. Ecco riſorta
La mia ſpeme cadente.
Me. E ſarà vero,
Che il Ciel m'offra una volta
La via d'efferti grato?
Lic. E pace e vita
Tu puoi darmi, ſe vuoi.
Me. Come?
Lic. Pugnando
Nell'Olimpico agone
Per me, col nome mio.
Me. Ma tu non ſei
Noto in Elide ancor?
Lic. No.
Me. Quale oggetto
Ah queſta trama?
Lic. Il mio ripoſo. Oh Dio!

Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora:
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al Tempio:
Dì, che Licida ſei. La tua venuta
Inutile ſarà, ſe più ſoggiorni.
Vanne, tutto ſaprai quando ritorni.

Me. Superbo di me ſteſſo
Andrò, portando in fronte
Quel caro nome impreſſo,
Come mi ſtà nel cor.
Dirà la Grecia poi,
Che fur comuni a noi
L'opre i penſier, gli affetti,
E in fine i nomi ancor.

parte con Megacle.

SCENA III.

Campagna alle falde d'un monte, ſparſa di Capanne Paſtorali. Ponte ruſtico ſul fiume Alfeo, compoſto di tronchi d'alberi rozzamente commeſſi. Veduta della Città d'Olimpia in lontano.

Argene in abito di Paſtorella ſeduta teſſendo ghirlande; Paſtori occupati in lavori paſtorali, indi Ariſtea con ſeguito.

Ar. OH care Selve, o cara
Felice libertà!
Quì, ſe un piacer ſi gode,
Parte non v'ha la frode;
Ma lo condiſce a gara
Amor e fedeltà.

Quì

Quì gli innocenti amori
Di Ninfe.... *s'alza.*
Ecco Ariſtea.

Ariſt. Siegui o Licori.

Ar. Già il rozzo mio ſoggiorno
Torni a render felice, o Principeſſa?

Ariſt. Ah fuggir da me ſteſſa
Poteſſi ancor, come dagli altri. Amica,
Incominciaſti un giorno
A narrarmi i tuoi caſi; il tempo è queſto
Di proſeguir.

Ar. Già diſſi, (nacqui
Che Argene è il nome mio; che in Creta io
D'illuſtre ſangue. Del Cretenſe ſoglio
Licida il Regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la ſua. L'inteſe
Il Re; ſe ne sdegnò, ſgridonne il figlio;
Gli vietò di vedermi. A me s'impone,
Che a ſtraniero Conſorte
Porga la deſtra. Io la ricuſo, e ignota
In Elide pervenni, e al caro bene
Serbo in ſen di Licori il cor d'Argene.

Ariſt. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però.

Ar. Dunque a Megacle
Donar dovea la man?

Ariſt. Megacle? (oh Nome!)
Di qual Megacle parli?

Ar. Era lo ſpoſo
Queſti, che il Re mi deſtinò. Dovea
Dunque obbliar? ...

Ariſt. Ne ſai la Patria?

Ar. Atene.
Ariſt. Come in Creta pervenne?
Ar. Amor vel traſſe,
Com'ei ſteſſo diceva.
Ariſt. Ma ti ricordi
Le ſue ſembianze?
Ar. Avea
Bionde le chiome, oſcuro il ciglio, i ſguardi
Lenti, e pietoſi; un arroſſir frequente:
Un ſoave parlar... Ma, Pricipeſſa,
Tu cambi di color? Che avvenne?
Ariſt. Oh Dio!
Quel Megacle, che pingi, è l'Idol mio,
Ar. Che dici?
Ariſt. Il vero. A lui,
Lunga ſtagion già mio ſecreto amante,
Niegommi il Padre mio: nè volle mai
Conoſcerlo, vederlo. Ei diſperato
Da me partì: più nol rividi. S'egli
Sapeſſe, che in queſt'oggi
Per me quì ſi combatte!...
Ar. A lui
Voli un tuo Servo, e tu procura, intanto
La pugna differir.
Ariſt. Come?
Ar. Cliſtene
E pur tuo Padre? Ei qui preſiede eletto
Arbitro delle coſe. Ei può, ſe vuole...
Ariſt. Ma non vorrà.
Ar. Che nuoce,
Principeſſa, il tentarlo?
Ariſt. E ben, Cliſtene

Vadaſi a ritrovar.
Ar. Fermati. Ei viene.

SCENA IV.

Cliſtene con ſeguito, e dette.

Cli. FIglia, tutto è compito. I nomi accolti:
Le vittime ſvenate; al gran cimento
L'ora preſcritta; e più la pugna omai,
Senza offeſa de Numi.
Della pubblica fe, dell'onor mio,
Differir non ſi può.
Ariſt. (Speranze, addio.)
Cli. Ragion d'eſſer ſuperba
Io ti darei, ſe ti diceſſi tutti
Quei, che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara:
V'è Clearco di Sparta: Ati di Tebe:
Erilo di Corinto: e fin di Creta
Licida venne.
Ar. Chi?
Cli. Licida il figlio
Del Re Cretenſe.
Ariſt. Ei pur mi brama?
Cli. Ei viene
Con gli altri a prova.
Ar. (Ah! ſi ſcordò d'Argene.)
Cli. Sieguimi, o Figlia.
Ariſt. Ah! queſta pugna, o Padre
Si differiſca.
Cli. Un impoſſibil chiedi:
Diſſi: perchè. Ma la ragion non trovo
Di tal richieſta.
Ariſt. A divenir ſoggette

Sempre v'è tempo. E' d'Imeneo per noi
Pesante il giogo: e già senz'esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.
Cli. Dice ognuna così, ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette.
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete;
E vincete in ogni impresa
Quando vengono a contesa
La bellezza, e la virtù.
parte col proprio Seguito.

SCENA V.

Aristea, ed Argene.

Ar. UDisti, o Principessa?
Arist. Amica, addio.
Convien, ch'io segua il Padre Ah tu, che puoi
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca, recami, oh Dio! qualche novella.
Tu di saper procura
Dove il mio ben s'aggira
Se più di me si cura;
Se parla più di me.
Chiedi, se mai sospira
Quando il mio nome ascolta,
Se il profferì tavolta
Nel ragionar fra se.
parte col proprio Seguito.

SCE-

SCENA VI.

Argene sola.

DUnque Licida ingrato
Già di me si scordò? Questo è lo stile
De' lusinghieri amanti. Hanno il talento
Di lagrimar, d'impallidir. Talvolta
Par che sugli occhi nostri
Vogliam morir fra gli amorosi affanni.
Guardatevi da lor: son tutti inganni. *p.*

SCENA VII.

Licida, e Megacle da diverse parti.

Meg. LIcida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compisti...
Meg. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al Tempio
Per te mi presentai.
Lic. Oh? se tu vinci,
Non ha di me più fortunato amante
Tutto il regno d'Amor.
Meg. Perchè?
Lic. Promessa
In premio al vincitore
E' una beltà Reale.
Meg. Intendo, io deggio
Conquistarla per te.
Lic. Sì: Chiedi poi
La mia vita, il mio sangue, il Regno mio,
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto
Scarso premio sarà.
Meg. Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa duopo

Al grato Servo, al fido Amico. Io ſono
Memore aſſai de' doni tuoi. Rammento
La vita, che mi deſti. Avrai la ſpoſa:
Speralo pur.

Lic. O dolce Amico! O cara *abbracciandolo.*
Soſpirata Ariſtea!

Meg. Che!

Lic. Chiamo a nome
Il mio teſoro.

Meg. Ed Ariſtea ſi chiama?

Lic. Appunto.

Meg. Altro ne ſai?

Lic. Preſſo Corinto
Nacque in riva all' Aſopo, al Re Cliſtene
Unica Prole.

Meg. (Aimè! queſto è il mio Bene!)
E per lei ſi combatte?

Lic. Per lei.

Meg. Queſta degg' io
Conquiſtarti pugnando?

Lic. Queſta.

Meg. Ed è tua ſperanza, e tuo conforto
Sola Ariſtea?

Lic. Solo Ariſtea!

Meg. (Son morto.)

Lic. Non ti ſtupir. Quando vedrai quel volto,
Forſe mi ſcuſerai. D'eſſerne amanti
Non avrebbon roſſor i Numi ſteſſi.

Meg. (Ah così nol ſapeſſi!)

Lic. Oh, ſe tu vinci!
Chi più lieto di me? Megacle iſteſſo
Quanto mai ne godrà! Dì, non avrai
Pia-

Piacer del piacer mio?

Meg. Grande.

Lic. Il momento.
Che ad Ariſtea m' annodi,
Megacle dì, non ti parrà felice?

Meg. Feliciſſimo. (Oh Dio!)

Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l'avvenir: già col deſio poſſiedo
La dolce Spoſa.

Meg. (Ah queſto è troppo!)

Lic. E parmi . . . .

Meg. Ma taci. Aſſai diceſti. Amico io ſono; *con imp.*
Il mio dover comprendo;
Ma poi . . . .

Lic. Perchè ti sdegni? In che t' offendo?

Meg. (Imprudente! che feci? Il mio traſporto
ſi ricompone.
E' desìo di ſervirti. Io ſtanco arrivo
Dal cammin lungo: ho da pugnar: mi reſta
Picciol tempo al ripoſo, e tu mel nieghi?

Lic. E chi mai ti ritenne
Di ſpiegarti finora?

Meg. Il mio riſpetto.

Lic. Voi dunque ripoſar?

Meg. Sì.

Lic. Brami altrove
Meco venir?

Meg. No.

Lic. Rimaner ti piace
Quì fra queſt' ombre?

Meg. Sì.

Lic. Reſtar degg' io?

Meg.

Meg. No. *con impazienza, e ſi getta a ſedere.*
Lic. (Strana voglia!) E ben, ripoſa. Addio.
Mentre dorme, Amor fomenti
Il piacer de' ſonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio paſſi più lenti,
E ſoſpenda i moti ſuoi
Ogni zefiro legger: *parte.*

SCENA VIII.

Megacle, poi Ariſtea.

Meg. CHe inteſi eterni Dei! Quale improvviſo
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ho da condurla io ſteſſo
In braccio al mio Rival! Ma... quel Rivale
E' il caro Amico. Ah quali nomi uniſce
Per mio ſtrazio la ſorte! Eh! che non ſono
Rigide a queſto ſegno
Le leggi d'amiſtà... Megacle ingrato,
E dubitar potreſti? Ah! ſe ti vede
Con queſta in volto infame macchia e rea,
Ha ragion d'abborrirti anche Ariſtea:
O Ciel! ma in faccia a lei,
Miſero, che farò? ſolo in penſarlo io ſento
Confondermi, tremar. No; non potrei...
Ariſt. Stranier? *ſenza vederlo in viſo.*
Meg. Chi mi ſorprende? *rivoltandoſi.*
Ariſt. (Oh Stelle!) *riconoſcendoſi.*
Meg. (Oh Dei!)
Ariſt. Megacle! mia ſperanza! Oh caro, o tanto,
E ſoſpirato, e pianto,
E richiamato in van! Tornaſti: e come
Opportuno tornaſti! Oh Amor pietoſo!
O fe-

O felici martiri!
Oh ben ſparſi finor pianti e ſoſpiri!
Meg. (Che fiero caſo è il mio.)
Ariſt. Megacle amato,
E tu nulla riſpondi?
Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah più non ſono
Forſe la fiamma tua? Forſe....
Meg. Che dici?
Sempre... Sappi... Son io... *confuſo.*
Parlar non ſo. (Che fiero caſo è il mio.)
Ariſt. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non ſai,
Che per me quì ſi pugna?
Meg. Il ſo.
Ariſt. Non vieni
Ad eſporti per me?
Meg. Sì.
Ariſt. Perche mai
Dunque ſei così meſto?
Meg. Perchè....(Barbari Dei! che inferno è queſto?)
Ariſt. Ma guardami; ma parla.
Ma di....
Meg. Che poſſo dir? Non odi il ſegno,
ſi ſente il ſegno, che invita al combattimento.
Che al gran cimento i Concorrenti invita?
(Aſſiſtemi, o Numi.) Addio, mia vita.
in atto da partire.
Ariſt. E mi laſci così? Va: ti perdono,
Purchè torni mio Spoſo.
Meg. Ah! sì gran ſorte *come ſopra.*
Non è per me.

Ariſt.

Arist. Senti. Tu m'ami ancora?
Meg. Quanto l'anima mia.
Arist. Fedel mi credi?
Meg. Sì, come bella.
Arist. A conquistar mi vai?
Meg. Lo bramo almeno.
Arist. Il tuo valor primiero
Hai pur?
Meg. Lo credo.
Arist. E vincerai?
Meg. Lo spero.
Arist. Dunque allor non son io,
Caro, la Sposa tua?
Meg. Mia vita .... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Arist. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci, bell'Idol mio,
Arist. Parla, mio dolce amor.
Meg. *Arist.* a2 { Ah, che parlando, / tacendo, } oh Dio!
Tu mi trafiggi il cor.
Arist. (Veggio languir chi adoro
Nè intendo il suo languir.)
Meg. (Di gelosia mi moro,
E non lo posso dir.)
a 2 { Chi mai provò di questo
Affanno più funesto,
Più barbaro dolor? } *partono.*

Fine dell'Atto primo.

BAL-

BALLO PRIMO.

BIANCA DI SIFFREDI

BALLO EROICO PANTOMIMO

IN CINQUE ATTI

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

VENIER

IN SAN BENEDETTO

L' Autunno dell' anno 1790.

D' invenzione ed esecuzione del Signor

GIUSEPPE BARTOLOMEI.

PERSONAGGI.

Enrico, Principe Palermitano allevato in Belmonte in un Palazzo del gran Cancelliere di Sicilia, e dichiarato dal Re defunto ſucceſſore a quel Trono, amante di
Il Sig. Giuſeppe Vulcani.

Bianca, figlia del gran Cancelliere, amante di Enrico, e poſcia Spoſa di
La Sig. Carolina Duprè.

Guglielmo, Conteſtabile del Regno
Il Sig. Giuſeppe Bartolomei.

Coſtanza, Principeſſa del ſangue reale, deſtinata dal Re anteceſſore Spoſa di Enrico
La Sig. Marianna Mariatti.

Leonzio di Siffredi, gran Cancelliere di Stato, padre di Bianca.
Il Sig. Giuſeppe Buden.

Elvira, confidente di Bianca
La Sig. Iſabella Venturini.

Alfonſo, capitanio delle Guardie, amico di Guglielmo
Il Sig. Nicola Andreoni detto Spezieria.

Damigelle, del ſeguito di Bianca.
Damigelle, del ſeguito di Coſtanza.
Soldati.
Servi.
Popolo.

La Scena è in Palermo e ne' ſuoi Contorni.

La Muſica è del Sig. Valentin Baſtogna.

AL RISPETABILE PUBBLICO

L'AUTORE DE' BALLI.

LA Storia dei Re di Sicilia è ſtata ſempre feconda di fatti ſtrepitoſi, a cui l'ingegno umano di tempo in tempo ſi è rivolto per teſſere Tragedie, Drammi, Commedie, e Racconti galanti affine di deſtare sì negli ſpettatori che ne' lettori i più vivi affetti di ammirazione, di pietà, di terrore, e di gioja.

A queſta io ſono ricorſo per formare il Ballo Pantomimo da me intitolato *Bianca di Siffredi*, il cui argomento a colpo d'occhio appariſce dalla ſola lettura de' perſonaggi che lo rappreſentano.

Il guſto ſquiſito di queſto riſpettabile Pubblico, e la celebrità degli Autori de' Balli Pantomimi che mi hanno preceduto e che mi devono ſuccedere in queſto Nobiliſſimo Teatro, mi fanno trepidare nell'eſercizio di quella ſervitù con cui io mi produco per la prima volta in queſta Dominante come inventore e direttore di Balli. Ma la generoſità propria de' nobiliſſimi animi Veneti mi ſi affaccia in mezzo a queſti miei timori, e mi fa naſcere una dolce luſinga, che riguardo allo ſtudio indefeſſo ed al buon volere con cui ho l'onore di preſentarmi, otterrò forſe un qualche compatimento ch'è l'unica gloria a cui io poſſa giammai aſpirare.

ATTO PRIMO.

La Scena rappresenta una Galleria, con uno Scrittojo e con varie e sedie, nel Palazzo che il gran Cancelliere ha in Belmonte villa vicina a Palermo.

Bianca è sola, seduta, e pensierosa: s' alza e mostra un' amorosa passione che la occupa e la tormenta, abbandonandosi a varj affetti ora di speranza, ed ora di timore.

Entra Enrico, guarda intorno, indi l' abbraccia. Essi si esprimono a vicenda i loro ardentissimi affetti, si giurano un' eterna fedeltà, e cominciano un tenero *pas-de-dux*, che resta sul momento sospeso, mostrando essi di sentire alcuno che si approssima.

Leonzio entra con Guglielmo, ed abbraccia la figlia ed il Principe, i quali corrispondono a lui con tutti gli uffizi di ossequio, di riconoscenza, e di affetto. Leonzio, che non sospetta in loro alcuna amorosa passione, se ne compiace, ed alza voti al Cielo perchè sempre protegga il suo Ptincipe, e la sua figlia; indi presenta alla figlia Guglielmo accenandole ch' egli è il suo sposo.

Bianca resta confusa, Enrico turbato, e Guglielmo anzioso di udire la rispota di Bianca. Leonzio sollecita la figlia a dichiararsi; ma ella non sa risolversi.

Trattanto s' odono al di dentro improvise festevoli acclamazioni. Tutti stupiscono. Giungono varj Messi, ed accennano, che il Principe Enrico è stato dal defunto Re di Sicilia eletto per successore al Trono. Enrico sopra tutti manifesta la sua sorpresa. Bianca è confusa fra la gioja di veder innalzato al trono l'amante, e fra il timore di perderlo. Leonzio s' inginocchia, prestando il primo omaggio al nuovo Re, ed eccitando la figlia a fare lo stesso. Bianca s' inginocchia, sospira, e piange.

Enrico li alza, ringrazia Leonzio, incorraggisce Bianca; indi corre allo scrittojo, ove prende un foglio bianco, vi scrive in fondo il suo nome, e lo consegna a Bianca, accennando ch' egli si obbliga di approvare quanto piacesse ad essi, in ricompensa della paterna cura con cui era stato da Leonzio allevato in quell' abitazione. Tutti esprimono la loro gioja.

Parte Enrico co' Messi. Tutti vorrebbero seguirlo; ma egli significa a Leonzio che si trattenga colla figlia, e accenna a Guglielmo che lo siegua. Guglielmo parte, doppo aver fissata Bianca, la quale si mostra sempre più attonita e pensierosa. Il Padre le chiede il foglio; ella glielo consegna, si raccomanda a lui, e si ritira. Leonzio medita, ricevuto il foglio, e finalmente parte, mostrando di aver risoluto qual uso ne debba fare.

ATTO SECONDO.

Luogo magnifico nella Reggia di Palermo, pomposamente addobbato per l'incoronazione del nuovo Re.

In mezzo alla gioja universale s' avanza Enrico, accompagnato da Ministri, Cavalieri, e Damigelle, fra cui si distinguono Leonzio il gran Cancelliere, Guglielmo il Contestabile, Alfonso il Capitano delle guardie, Bianca, e Costanza.

Enrico ascende il Trono. Accanto a lui in un sedile alquanto più basso si pone la Principessa Costanza; ed i Ministri e Cavalieri prendono il loro posto, ciascuno secondo il suo ordine.

Bianca è agitata, e lancia ad Enrico dei teneri sguardi.

Ad un cenno di Gugliemo tutti vanno a prestare omaggio al Re, e s' inginocchiano.

Alzati tutti, Leonzio mostra all' Assemblea il foglio che Enrico avea segnato; ed accenna che En-

rico in esso prometteva nella più valida forma di sposare la Principessa Costanza.

Tutti applaudono: Costanza esulta; e Bianca rimane attonita.

Enrico scende dal Trono, e rimprovera a parte Leonzio dell' uso che avea fatto del suo foglio. Leonzio risponde ch' egli avea fatto il suo dovere, e che Enrico dovea assolutamente sposare Costanza, a lui destinata dal suo Antecessore, e desiderata dal suo Popolo.

Resta confuso Enrico: vorrebbe giustificarsi con Bianca, ma non può; crede perciò conveniente il dissimulare le disposizioni del suo cuore e le intenzioni della sua mente, l' usare i dovuti riguardi verso la Principessa Costanza, ed il differire i suoi sforzi per non perdere l' oggetto da lui adorato.

S' intreccia una lieta danza. In mezzo a questa Enrico mostrasi di tempo in tempo turbato, Bianca irritata, Costanza esultante, e Guglielmo il Contestabile pieno di tenerezza verso Bianca, la quale corrisponde tratto tratto alle attenzioni del Contestabile per vendicarsi di Enrico da cui si crede tradita.

Enrico finalmente, accortosi delle distinzioni che Bianca usa al Contestabile, non può più nè dissimulare, nè resistere, e parte con Costanza, e col seguito de Cavalieri, e delle Damigelle.

Alla partenza di Enrico Bianca vieppiù s' irrita. Leonzio, crede questo il momento opportuno per disporre della mano della figlia: egli cerca però di placarla, e le indica che unita al Contestabile ella potrebbe esser felice. Resta sospesa Bianca: il padre la esorta: il Contestabile la supplica; ed ella alfine spinta da un furore di gelosia e da un desiderio di vendetta, porge la mano di sposa al Contestabile che la riceve con trasporto. Si abbracciano a vicenda, e partono gli Sposi, seguiti dal Padre che ringrazia il Cielo nella dolce speranza d' aver assicurata la tranquilità d' un Regno e la felicità di due famiglie.

ATTO TERZO.

Anticamera con due Porte, l' una delle quali conduce nella stanza nuziale nel Palazzo del gran Cancelliere in Belmonte. Tavolino con due lumi accesi.

ENtra Elvira confidente di Bianca con varie Damigelle, che attendono gli Sposi.

Giunge Guglielmo conducendo per mano la Sposa tutta mesta e dolente. Guglielmo prega Bianca perchè licenzi le Damigelle, ed ella languidamente accenna che si ritirino.

Le Damigelle escono, fuorchè Elvira che si ritira in disparte.

Guglielmo è tutto fuoco; e Bianca tutta gelo. Lo sposo le bacia, e le stringe le mani; e la sposa le ritira, e cerca allontanarsi. Egli la ritiene e la guarda fisso; ed ella sospira, e china gli occhi a terra. Guglielmo le chiede perchè sia così mesta; e Bianca non sa che rispondergli. Egli la supplica di volerlo seguire; ed ella lo scongiura di lasciarla in pace. Dopo un lungo contrasto, Bianca svviene, e cade nelle braccia d' Elvira che rapidamente s' inoltra e la sostiene.

Guglielmo ed Elvira s' affaticano per far rinvenire Bianca, che a poco a poco torna in sentimento. Lo sposo con tutto il trasporto le chiede che possa fare per lei; ed ella gli risponde che le è necessario il riposo il quale, ad istanza anche d' Elvira, le viene accordato.

Elvira prende un lume, ed invita Bianca al riposo. Guglielmo è turbato; e Bianca, dando tutti i contrassegni del suo dolore per la dura necessità in cui si trova, entra nella stanza nuziale appoggiata ad Elvira.

Guglielmo resta solo, confuso, e combattuto da vari pensieri. Alfine risoluto prende l' altro lume,

chiude la porta dell' Anticamera, e rapido penetra nella ſtanza nuziale.

E' notte: in mezzo alle tenebre ed al ſilenzio... a poco... a poco... s' apre in un angolo dell' Anticamera un uſcio ſecreto. Vedeſi prima ſpuntar il capo di Enrico, indi inoltrarſi tutta la perſona, tendere le orecchie, ſoſpendere tratto tratto il piè, e ſporgere tentone le mani. Egli ſegna la ſtanza di Bianca, e con traſporto accenna che ivi ripoſa l' oggetto delle ſue tenerezze.

Mentre Enrico pian piano s' inoltra, ſente un calpeſtio; crede che ſia Bianca, la chiama ſottovoce, e la cerca. In queſto iſtante appariſce ſulla porta della ſtanza Guglielmo colla ſpada impugnata, e grida contro chi ſente furtivamente inoltrarſi.

Enrico alla voce ed allo ſtrepito di Guglielmo impugna la ſpada, ſi tira indietro, ſi rannicchia, ed aggira il ferro che s' incontra in quello di Guglielmo che ſi avanza. Al tocco delle ſpade ſi ſcuotono ambidue. Enrico ſempre più ritrocede; e Guglielmo chiama gente, e incalza Enrico che a poco a poco rinculando entra nell'uſcio ſecreto donde era venuto, e lo chiude dietro a ſe.

Allo ſtrepito di Guglielmo entrano Leonzio, i ſervi, e le Damigelle per le porta dall' Anticamera che Guglielmo ſteſſo corſe ad aprire; ed entrano pure dalla porta della ſtanza Nuziale Bianca ed Elvira, tutti ſcapigliati e diſadorni.

Leonzio con ſorpreſa interroga Guglielmo che ſia avvenuto; e Guglielmo irritato accenna, che in quell' Anticamera eraſi furtivamente inoltrato un uomo, e che egli l' avea ſentito, e che avea toccata la ſpada di eſſo colla ſua propria.

Intanto i ſervi girano intorno.

Bianca ſmanioſa accenna indiſparte ad Elvira, che forſe per l'uſcio ſecreto eraſi al ſolito inoltrato Enrico; ed Elvira la conforta.

Leonzio ſtupiſce, gira gli occhi intorno, ed interroga i ſervi, i quali tutti dicono non eſſervi ne nell'

pell' Anticamera, nè nell' Appartamento perſona alcuna. Leonzio perciò ſignifica a Guglielmo, che gli ſi ſarà alterata la fantaſia, e lo eſorta a ſcacciarſe da ſe tali chimere.

Guglielmo però non ſa arrendersi, e lancia un fiero ſguardo ſopra Bianca, che abbaſſa gli occhi e ſoſpirando ſi volge ad Elvira che la incoraggiſce. Tutti vogliono confermagli ch' egli è in errore; ma egli non vuol udire nè ſervi, nè Damigelle, nè Leonzio ſteſſo, che finalmente ſdegnato prende per mano Bianca, e parte con eſſa. Gli altri egualmente, veggendo affatti inutili le loro aſſerzioni, ſi ritirano a poco a poco, e laſciano in iſcena Guglielmo ſolo, ſmanioſo, e fremente. Guglielmo reſta alquanto ſoſpeſo, mette le mani agli occhi, indi volgeſi intorno per dir pure ch' egli non ſi era ingannato, e non trovando più alcuno, parte furente e minaccioſo.

ATTO QUARTO.

Delizioſo boſchetto con lunghi viali e con vari ſedili in Belmonte contiguo al Palazzo di Siffredi.

SPunta il giorno ... Giunge Bianca, appoggiata ad Elvira. Eſprime il ſuo affanno per l' accidente che le è nato, e per la ſituazione in cui è ridotta. Tutto è preſente al ſuo ſpirito, e tutto la fa inorridire e tremare: volge i paſſi ad una parte, e teme incontrarſi in Enrico: li volge all' altra, e paventa di portarſi innanzi allo ſpoſo che la minaccia; laſſa finalmente ſi getta ſopra un ſedile. Elvira ſente compaſſione per Bianca, e la conforta.

Compariſce in diſtanza Enrico con Alfonſo e alcuni altri del ſeguito. Ravviſa le due donne, s' incammina verſo di eſſe, fiſſa gli occhi in Elvira, la riconoſce, e mentre vuol interrogarla ove ſia Bianca, ſcopre queſta ſul ſedile che ſoſpira e tiene le mani agli occhi. Egli fa cenno alle Guardie che

si ritirino, e intanto Elvira scuote Bianca, e le mostra Enrico persente.

Le Guardie si ritirano. Bianca s' alza dal sedile, e vuol fuggire, ma Enrico la ritiene: ella non vuol vederlo, ed egli la rimprovera come se le mancasse il coraggio di fissar gli occhi sopra un amante tradito. Ambedue, che si credono traditi, si sdegnano, si rimproverano, e si minaciano a vicenda. Non ha freno nè il loro sdegno, nè il loro affanno. Elvira intanto guarda intorno, e temendo che sopraggiunga Guglielmo, cerca di allontanare Bianca da Enrico. Si frappone perciò in mezzo ai loro contrasti, prende per mano Bianca e la prega di uscire seco da quel luogo, rimproverando nel tempo stesso Enrico perchè abbia coraggio di offendere Bianco dopo di averla tradita.

Mentre Bianca sempre più irritata vuol partire, Enrico s' inginocchia, e la supplica di volerlo ascoltare. Bianca si volge indietro, lo mira, s' intenerisce, e si stacca dalle mani d' Elvira; e mentre è per sollevare Enrico, viene avvertita da Elvira che Guglielmo sopraggiunge.

L' alzarsi d' Enrico, il ritrocedere di Bianca, e l' avanzarsi di Guglielmo è un momento solo.

Guglielmo si ferma in mezzo, e guarda fisso ora la sposa, che si confonde e non ardisce mirarlo in faccia, ed ora il Re, che si offende della maniera con cui egli si è inoltrato. Il Re sdegnato chiede ragione a Guglielmo di questo suo procedere, e Guglielmo risponde che gliene renderà la ragione Bianca istessa. Enrico eccita Bianca a svelarne il motivo; e Bianca prima si mostra titubante e confusa, indi, stimolata nuovamente dal Re, accenna che Guglielmo è suo sposo. Il Re è sorpreso, e pieno di furore volgesi a Guglielmo che gli conferma lo stesso, e lo rimprovera, e lo minaccia. Bianca intanto palpita e trema.

Il Re maggiormente irritato dagli oltraggi di Gugliemo chiama le Guardie che subito si avanzano, e ad

e ad un cenno di esso levano la spada a Guglielmo, e lo circondano. Alfonso il Capitanio mostra dispiacer per l' arresto dell' amico. Bianca si volge al Re, ma egli non l' ascolta: vuol favellare a Guglielmo, ma questi la rigetta.

Gugliemo parte in mezzo alle Guardie, minaciando il Re, e nel cammino incontra Leonzio e Costanza che restano attoniti vedendolo prigioniero. Leonzio fa cenno alle guardie che si fermino un momento, indi insieme con Costanza supplica il Re in favore del Contestabile. Bianca in tanto vorrebbe nuovamente favellare allo sposo; ma egli furente la discaccia: si presenta di nuovo al Re; ma questi si mostra inesorabile, e fa cenno alle Guardie che partano, e parte anch' esso.

Tutti mostrano dispiacere per lo sdegno del Re, e per la carcerazione di Guglielmo. Leonzio ne chiede il motivo alla Figlia; ma ella agitata non sa spiegarsi. Egli eccita infine e la Figlia e Costanza di venir con lui a porgere nuove suppliche al Re; e partono insieme.

ATTO QUINTO.

Parte rimota della Reggia con Porta aperta da un lato che conduce ne' Giardini Reali.

Alfonso sospettoso si avanza: guarda intorno, e, non veggendo alcuno, fa cenno al di dentro a Guglielmo che esca. Guglielmo viene senza cappello e senza spada, e abbracciando Alfonso lo ringrazia dell' amicizia che gli dimostra, e della fuga che gli procura. Alfonso gli accenna, che il luogo è incustodito, e che la Porta è aperta, e lo sollecita a fuggire. Guglielmo mostra dispiacere a partir senza il suo cappello e senza la sua spada, e perciò lo prega di volergli restituire sì l' uno che l' altra. Alfonso prima gli significa che non può; indi, mosso dall' istanze dell' amico, gli dà il pro-

prio cappello e la propria ſpada. Guglielmo ſi accetta, dandogli tutti i maggiori ſegni di gratitudine: ſi baciano, e mentre Alfonſo parte da un lato, Guglielmo moſtrando faccia dolente finge partire dall' altro per la porta indicata.

Partito Alfonſo, Guglielmo ſi volge indietro, e veggendoſi ſolo, cangia aſpetto, e minaccioſo accenna che prima di partire vuol con quella ſpada vendicar il ſuo onore; indi moſtrando di veder alcuno che ſi avvicini, corre frettoloſo a naſconderſi.

Giunge a paſſo lento e colle mani agli occhi il Re, ſolo, ſoſpiroſo, confuſo, ed immerſo in profondi penſieri. Ora è traſportato dal più fiero ſdegno, riflettendo all' infedeltà di Bianca, ed all' audacia di Guglielmo; ed ora è oppreſſo dal più grave dolore, conſiderando l' infelice ſituazione in cui ſi trova.

Eſce Bianca meſta, accompagnata da Elvira e dalle Damigelle. Ravviſano in diſtanza Enrico: Elvira ſtimola Bianca a preſentarſi al Re, e ſi ritira colle Damigelle.

Bianca è titubante, e non ha coraggio di preſentarſi; ma poi tutto ad un tratto ſi getta a' ſuoi piedi, e colle mani alzate vuol ſupplicarlo. Enrico che con ſorpreſa la vede, prima ritrocede, e volgeſi indietro, negando di udirla; poi ſi pente, le lancia un guardo, e veggendola genufleſſa e piangente, vorrebbe correre ad alzarla; ma alfine, frenando la ſua paſſione, in atto compoſto le ſignifica che ſi alzi e favelli. Bianca ſi alza, e tutta umile le chiede la libertà dello ſpoſo.

Enrico nan ſa più contenerſi: prorompe in rimproveri: moſtra di deteſtare gli ordini reali che ha in petto; ed accenna che egli avrebbe tutto ſacrificato a Bianca, s'ella ſi foſſe conſervata fedele. Bianca riſponde che ora ſono vani i furori di Enrico, e ch' egli fu il primo a ſcordare i giuramenti fatti, promettendo di ſpoſare Coſtanza. Il Re con traſporto ſigni-

ſignifica che deteſta Coſtanza, che fu ingannato, che non ha promeſſo nulla, che Bianca è l'unico oggetto dell'anima ſua, che ſenza lei non cura la vita; e rimprovera finalmente il Cielo che non fu propizio al ſuo amore.

Bianca reſta commoſſa: ſi ſtaccano, ſi guardano, s' intenericono, e ſoſpirano a vicenda. Guglielmo intanto compariſce inoſſervato, e freme.

Il Re non può reſiſtere all' aſpetto di Bianca appaſſionata, e ſi avanza per darle un ampleſſo.

In queſto iſtante rapido s' inoltra Guglielmo, prende Bianca per un braccio, la getta lungi da ſe, ſnuda la ſpada, e aſſaliſce il Re che impugna nel tempo ſteſſo la ſua. Si battono a vicenda.

Allo ſtrepito del combattimento s' avanza Elvira colle Damigelle. Bianca agitata e ſmanioſa ſi getta in mezzo, e coprendo il Re, accenna allo ſpoſo che feriſca piuttoſto il ſuo petto. Guglielmo la prende per una mano per trarla dimezzo; ma ella inſiſte: egli irritato la alza, e la traſporta da una parte; ma ella s' inoltra di nuovo. In mezzo al contraſto Guglielmo non ha più freno; e mentre ella vuol difendere Enrico, lo ſpoſo feroce le immerge il ferro nel ſeno. Bianca cade nelle braccia delle Damigelle. Enrico inorridiſce alla viſta di Bianca trafitta: Guglielmo freme, e addita ad Enrico il ſangue che ſgorga dal ſeno della ſua ſpoſa, e minaccioſo accenna di voler verſare anche quello di lui. Enrico è tutto furore: ſi ſcatena contro Guglielmo lo incalza, e lo trafigge. Guglielmo vuol vendicarſi, ma non può: s' appoggia invano ſulla ſua ſpada, le forze gli mancano, diſperato cade a terra, e muore.

Al tumulto accorrono Leonzio, Alfonſo, Coſtanza, e tutto il Popolo; e termina l' azione coll' eſprimere il comune orrore, e la diſperazione di Enrico.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Luogo rovinoso di antichi acquidotti.

Argene , poi Aminta.

Arg. E Trovar non poss'io
Nè pietà , ne soccorso.
Am. Argene , e come
Tu in Elide ? Tu sola ?
Tu in sì ruvide spoglie?
Arg. I neri inganni
A secondar del Prence
Dunque anche tu quì sei ? Chi sa? nel Cielo
V'è giustizia per tutti , e si ritrova (do
Nel Mondo anche talvolta. Io vuò che il Mon-
Sappia chi è un traditore, acciocchè ognuno
L'abborrisca , e l'eviti,
E con orrore a chi nol sa l'additi .
Am. Un consigliere infido,
Benchè giusto, è lo sdegno : e sempre meglio
Che opprimerlo nemico,
Averlo amante, e riacquistarlo amico,
In un cor che fu piagato
Da un'amabil pupilla,
Destar basta una favilla
Perchè torni al primo ardor.
Ottener può tal mercede
La costanza nella fede,
E la fede nell'amor.

parte.

SCE-

SCENA II.

Argene , poi Aristea.

Arg. QUesti d'un labbro infido
Ingannevoli detti, un cor del mio
Meno cauto sedur forse potranno.
Arist. No, non v'è sotto il cielo
Chi possa dirsi, oh Dio,
Più misero di me .
Arg. Deh Principessa,
Qual pena ti sorprende ?
Perchè quel volto di pallor dipinto?
Arist. La pugna terminò. Licida ha vinto.
Arg. Licida?
Arist. Appunto : il Principe di Creta
Che giunse a queste arene.
(Sventurata Aristea!)
Arg. (Misera Argene!)
Or dimmi, o Principessa,
V'è sotto il Ciel chi possa dirsi, oh Dio,
Più misera di me .
Arist. Sì: vi son io.
Arg. Cara Aristea, tu non conosci Argene.
Arist. Ah disperata io sono.
Arg. Da me impara a soffrir.
Arist. Oh Dei! ... Non reggo ...
Vacilla il piè ... Deh senti ... A me non resta
Che pianto e orror.
Arg. Meco ti spiega al fine.
Arist. Non so spiegarmi. In mezzo a tanti affanni
So ch' hanno vinto alfin gli astri tiranni.

Ah, ſe m'ami, in tal momento
Per pietà non mi laſciar.
La mia pena, il mio tormento
Non ti poſſo, oh Dio ſpiegar.
A che barbare vicende
Mi ſerbaſti, avverſo Fato!
In sì fiero acerbo ſtato
Solo io bramo di ſpirar. *parte.*

SCENA III.

Argene ſola.

Arg. ED io della mia ſorte
Sempre incerta ſarò? Scoprir io voglio
Nel Principe di Creta
Un vile mentitor .... Ma forſe, oh Dio
Ottengo in queſta guiſa
La mia pace, il ſuo cor, e la ſua mano?
O taccia, o parli, ogni conſiglio è vano.
Spiegar non poſſo appieno
Quello che io ſento in petto;
Odio, timore, affetto,
Tutto combatte in me.
Da fiere ſmanie il ſeno
Sempre agitar mi ſento,
E ſo che alcun tormento
Egual al mio non è. *parte.*

SCENA IV.

Piazza eſteriore con veduta dell'Arena, dove celebranſi, i giuochi Olimpici.

Cliſtene, Licida, Megacle, in abito d'Atleta e coronato d'ulivo, Guardie, e Popolo.

Cli. GIovane valoroſo
Che in mezzo a tanta gloria umil ti ſtai,
Quell'onorata fronte
Laſcia ch'io baci, e che ſtringa al ſeno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal figlio ſortì. Premio Ariſtea
Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Cliſtene può, chiedilo pur, che mai,
Quanto dar ti vorrei, non chiederai.
Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, ſon figlio,
E di tenero padre: Ogni contento,
Che con lui non divido,
E' inſipido per me. Di mie venture
Pria d'ogni altro vorrei
Giungergli apportator: Chieder l'aſſenſo
A queſte nozze, e lui preſente in Creta
Legarmi ad Ariſtea.
Cli. Giuſta è la brama.
Meg. Partirò, ſe il concedi,
Senz'altro indugio. In vece mia rimanga
Queſti della mia ſpoſa
Servo compagno e condottier.
Cli. (Che volto

E queſto mai! nel rimirarlo il ſangue
Mi ſi riſcuote in ogni vena.) E queſti
Chi è? Come s'appella?
Meg. Egiſto ha nome.
Creta è ſua patria.
Lic. (Oh amore.)
Cli. E ben la cura
Di condurti la ſpoſa
Egiſto avrà. Ma Licida non debbe
Partir ſenza vederla.
Meg. Ah no; farebbe
Pena maggior. Mi ſentirei morire
Nell'atto di laſciarla. Ancor da lungi
Tanta pena ne provo ....
Cli. Ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice!)

SCENA V.

Ariſtea, e detti.

Ariſt. (ALL'odioſe nozze
Come vittima io vengo all'ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi iſtanti.)
Cli. Avvicinaſti, o figlia; ecco il tuo ſpoſo.
Meg. (Ah! non è ver.)
Ariſt. Lo ſpoſo mio?
Cli. Sì. Vedi,
Se giammai più bel nodo in ciel ſi ſtrinſe.
Ariſt. (Ma ſe Licida vinſe,
Come il mio bene? ... Il Genitor m'inganna.)
Lic. (Crede Megacle ſpoſo, e ſe n'affanna.)

Ariſt. E queſti, o padre, e il vincitor?
Cli. Mel chiedi?
Non lo ravviſi al volto
Di polve aſperſo? All'onorate ſtille,
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che ſon di chi trionfa
L'ornamento primier? Non più dubbiezze:
Ecco il conſorte, a cui
Il Ciel t'accoppia, e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l'amor paterno.
Ariſt. (Che gioja!)
Meg. (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Cli. E voi tacete? Onde il ſilenzio?
Meg. (Oh Dio!
Come comincierò!)
Ariſt. Parlar vorrei,
Ma ....:
Cli. Intendo. Intempeſtiva
E' la preſenza mia. Reſtate. Io lodo
Quel modeſto roſſor, che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo ſtato mio peggior diviene.)
Cli. Ma che vuol dir quel meſto
Volger di ciglia, e quel pallor nel volto?
Se qualche inganno accolto
E nell'anime voſtre, al ciel lo giuro,
Vendicarmi ſaprò. Ma che mai dico? ....
Ah di ſoſpetti miei vedo l'errore;
Fidi vi credo, e nel laſciarvi, oh Dei,
Tutti parlan per voi gli affetti miei.
Gia dagli affanni ſciolta
Ripoſa in voi queſt'alma:

Ritorna a me la Calma:
Depongo ogni timor.
Ma risuonar intorno
Le vostre glorie io sento
Vi lascio in tal momento,
Bell' alme, in sen d'amor. *par.*

SCENA VI.

Aristea, Megacle, e Licida.

Meg. (FRa l'amico e l'amante
Che farò sventurato?)
Lic. All'Idol mio
E' tempo ch'io mi scopra. *piano a Meg.*
Meg. Aspetta: (oh Dio!)
Arist. Sposo, alla tua consorte
Non celar che t'affligge.
Meg. (Oh pena! Oh morte!)
Lic. L'amor mio, caro amico,
Non soffre indugio. *piano a Meg.*
Arist. Il tuo silenzio, o caro,
Mi cruccia, mi dispera.
Meg. (Ardir mio core:
Finiamo di morir.) Per pochi istanti
Allontanati, o Prence.
Lic. E qual cagione? ....
Meg. Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch'io spieghi ad Aristea.
Lic. Ma non pos'io
Esser presente?
Meg. No; più che non credi

Deli-

Delicato è l'impegno.
Lic. E ben, tù l'vuoi,
Io lo farò. Poco mi scosto; un cenno
Basterà perch'io torni. Ah pensa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, se mi sei grato, e m'ami,
Mostralo adesso. Alla tua fida aita
La mia pace commetto e la mia vita. *p.*

SCENA VII.

Megacle ed Aristea.

Meg. (OH ricordi crudeli!)
Arist. Alfin siam soli:
Potrò senza ritegni
Il mio contento esagerar: chiamarti
Mia speme, mio diletto,
Luce degli occhi miei ....
Meg. No, Principessa,
Questi soavi nomi
Non son per me. Serbali pure ad altro
Più fortunato amante.
Arist. E il tempo è questo
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno ...
Ma semplice ch'io son.., Tu scherzi, o caro,
Ed io stolta m'affanno.
Meg. Ah non t'affanni
Senza ragion.
Arist. Spiegati dunque.
Meg. Ascolta:
Ma coraggio, Aristea. L'alma prepara

A dar di tua virtù la prova eſtrema.
Ariſt. Parla. Ahimè che vuoi dirmi? Il cor mi trema.
Meg. Tutto l'arcano io ſvelo!
Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah Principeſſa,
Se negarla poſs'io, dillo tu ſteſſa.
Ariſt. E pugnaſti?
Meg. Per lui.
Ariſt. Perder mi vuoi? ....
Meg. Si; per ſerbarmi ſempre
Degno di te.
Ariſt. Dunque io dovrò?
Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generoſa
Adorata Ariſtea, ſeconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui finora,
Licida in avvenire. Amalo. E degno
Di ſi gran ſorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel ſeno;
E s'ei l'acquiſta, io non ti perdo appieno.
Ariſt. Ah! qual paſſaggio è queſto! Io dalle ſtelle
Precipito agli abiſſi. Eh, no: ſi cerchi
Miglior compenſo. Ah ſenza te la vita
Per me vita non è.
Meg. Bella Ariſtea,
Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi coſta aſſai
Il prepararmi a sì gran paſſo. Un ſolo
Di que' teneri ſenſi
Quant' opera diſtrugge!
Ariſt. E di laſciarmi! ....

Meg.

Meg. Ho riſoluto.
Ariſt. Hai riſoluto? E quando?
Meg. Queſto ... (morir mi ſento)
Queſto è l'ultimo addio:
Ariſt. L' ultimo? Ingrato!
Soccorretemi, o Numi. Il pie vacilla:
Freddo ſudor mi bagna il volto, e parmi
Che una gelida man m' opprima il core.
Meg. (Sento, che il mio valore
Mancando va: più che a partir dimoro,
Meno ne ſon capace.
Ardir.) Vado, Ariſtea: rimanti in pace.
Ariſt. Come? Già m'abbandoni?
Meg. E' forza, o cara,
Separarſi una volta.
Ariſt. E parti? ....
Meg. E parto
Per non tornar più mai.
Ariſt. Senti. Ah no .... Dove vai?
Meg. A ſpirar, mio teſoro,
Lungi dagli occhi tuoi.
parte riſoluto e poi ſi ferma,
Ariſt. Soccorſo ... Io ... moro *ſviene ſopra un ſaſſo.*
Meg. Miſero me, che veggo!
Ah l'oppreſſe il dolor. Cara mia ſpeme,
Bella Ariſtea, non avvilirti; aſcolta,
Megacle è quì. Non partirò. Sarai ...
Che parlo? Ella non m' ode. Avete, o ſtelle,
Più ſventure per me? No, queſta ſola
Mi reſtava a provar. Chi mi conſiglia?
Che riſolvo? che fo? Partir? ſarebbe
Crudeltà, tirannia. Reſtar? Che giova?

Forſe ad eſſerle ſpoſo? E' Re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo ſoffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che ſarem di nuovo
A queſt'orrido paſſo. Ora è pietade
L'eſſer crudele. Addio mia vita; addio
Mia perduta ſperanza. Il Ciel ti renda
Più felice di me. Deh, conſervate
Queſta bell'opra voſtra, eterni Dei,
E i dì, ch'io perderò, donate a lei.
Licida .... dov'è mai? Licida.

SCENA VIII.

Licida, e detti.

Lic. INteſe
Tutto Ariſtea?
Meg. Tutto. T'affretta, o Prence,
Soccorri la tua ſpoſa.
Lic. Ahimè! che miro!
Che fù?
Meg. Doglia improviſa
L'oppreſſe i ſenſi.
Lic. E tu mi laſci?
Meg. Io vado ....
Deh penſa ad Ariſtea. (Che dirà mai,
Quando in ſe tornerà. Tutte ho preſenti,
Tutte le ſmanie ſue.) Licida, ah ſenti.
Se cerca, ſe dice:
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
Riſpondi, mori.

Ah

Ah no! ſi gran duolo
Non darle per me;
Riſpondi, ma ſolo:
Piangendo partì.
Che abiſſo di pene
Laſciare il ſuo bene,
Laſciarlo per ſempre,
Laſciarlo così! *parte.*

SCENA IX.

Licida ed Ariſtea.

Lic. CHe laberinto è queſto! Io non l'intendo
Semiviva Ariſtea... Megacle afflitto...
Ariſt. Oh Dio!
Lic. Ma già quell'alma
Torna agli uſati uffizj. Apri i bei lumi,
Principeſſa, ben mio.
Ariſt. Spoſo infedel!
Lic. Ah! non dirmi così. Di mia coſtanza
Ecco in pegno la deſtra.
Ariſt. Almeno ... Oh ſtelle! *s'avvede non eſſer*
(*Meg.*, *e ritira la mano.*
Megacle ov'è?
Lic. Partì.
Ariſt. Partì l'ingrato?
Ebbe cor di laſciarmi in queſto ſtato?
Lic. Il tuo ſpoſo reſtò.
Ariſt. Dunque è perduta
L'umanità, la fede?
Lic. Son fuor di me. Di, che t'offeſe, o cara?

Parla; brami vendetta? Ecco il tuo ſpoſo;
Ecco Licida . . .
Ariſt. Oh Dei!
Tu quel Licida ſei? Fuggi, t'invola,
Naſcondati da me. Per tua cagione,
Barbaro, mi ritrovo a queſto paſſo.
Lic. E qual colpa ho commeſſa? Io ſon di ſaſſo.
Ariſt. Tu me da me dividi
Barbaro, tu m'uccidi:
Tutto il dolor ch'io ſento,
Tutto mi vien da te.
No, non ſperar mai pace:
Odio quel cor fallace;
Oggetto di ſpavento
Sempre ſarai per me. *parte.*

SCENA X.

Licida, poi Argene.

Lic. AMe barbaro? Oh Numi!
Voglio ſeguirla, e voglio
Saper almen qual ſtrano enigma è queſto.
Arg. Fermati, traditor.
Lic. Sogno, o ſon deſto?
Arg. Non ſogni nò: ſon io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata!
Lic. (D'onde viene? In qual punto
Mi ſorprende coſtei?) Io non intendo,
Bella ninfa, i tuoi detti:
Arg. Io ben comprendo,
Empio, la tua perfida. I nuovi amori,
Le

Le frodi tue da me ſaprà Cliſtene
Per tua vergogna.
Lic. Ah no, ſentimi, Argene.
Perdona: io ti ravviſo; io mi rammento
Gli antichi affetti, e ſe tacer ſaprai,
Forſe chi sà?...
Arg. Forſe chi sà, mi dici? *vuol partire.*
Lic. Aſcolta; io volli dir...
Arg. Barbaro, ingrato,
Non ti voglio aſcoltar. *parte.*
Lic. Son diſperato.
Gemo in un punto, e fremo:
Foſco mi ſembra il giorno:
Ho cento larve intorno,
Ho mille furie in ſen.
Con la ſanguigna face
M'arde Megera il petto;
M'empie ogni vena Aletto
Di freddo ſuo velen. *parte.*

SCENA XI.

Boſco, contiguo alla Regia.

Megacle trattenuto da Aminta per una parte, e poſcia Ariſtea trattenuta da Argene per l'altra. Ma quelli non veggono queſti.

Meg. LAſciami: invan t'opponi.
Am. Ah, torna, amico,
Una volta in te ſteſſo.
Meg. Laſciami.
Am. Non fia ver.

Ariſt. Laſciami Argene.
Meg. Non lo ſperar.
Meg. Senza Ariſtea non poſſo,
Non deggio viver più.
Ariſt. Morir vogl' io,
Giacchè m' abbandoni l' Idolo mio.
Meg. Serbarmi ancora in vita . . .
Ariſt. Impedirmi la morte. . . .
Meg. Indarno tu pretendi.
Ariſt. In van preſumi.

SCENA XII.

Cliſtene, con ſeguito e detti.

Cliſt. PErfidi, v' areſtate.
Meg. Oh ſtelle!
Ariſt. Oh Numi! *ſcoprendoſi in un punto gli amanti, e trovandoſi ſorpreſi da Cliſtene.*

Meg. ed Ariſt. Che colpo è queſto mai?
Agli occhi appena io credo:
In qual momento io vedo
L'amante e il Genitor.

Cliſt. Che colpo è queſto mai?
Agli occhi appena io credo:
In qual momento io vedo
La figlia, e il Vincitor!

Meg. Il ſen mi ſtrazia omai:
Signor, morir io voglio.
Ariſt. Ti plachi il mio cordoglio,
Ti muovo il mio dolor.
Cli. Ardo per te di sdegno *a Meg.*
Ed

Ed ho per te roſſor. *ad Ariſt.*
Ingrata Figlia! Indegno!
Temete il mio furor.
a 3 Oh qual fatal momento!
Sento ſtrapparmi il cor.
Meg. Signor la morte io chiedo.
Ariſt. Pietà.
Cliſt. Pietà non ſento.

a 3
Paghe alfin ſarete, o ſtelle,
Nel vedermi in tal cimento
Dalla ſmania e dal tormento
Io mi ſento lacerar.

Fine dell'Atto Secondo.

BAL-

SECONDO BALLO.

BALLO PASTORALLE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio interno.

Ariſtea , ed Argene.

Ariſt. NUmi, ed è vero? E non m'inganni?
Arg. Invano
Ne dubiti, Ariſtea: Megacle ottenne
Da Cliſtene il perdono. Così poteſſi
Dall' ira di tuo Padre
Licida anch' io ſalvar! Troppo, or lo vedo,
Contro di lui m'accese
Un geloſo furor. Tale or ne provo
Rimorſo interno, e duol così profondo...

SCENA II.

Aminta, e dette .

Am. OH Dio, che fo di me? Dove m'aſcondo!
Arg. Che fù?
Ariſt. Vi ſono Aminta,
Nuovi diſaſtri ancora?
Am. Oggi rinaſce
Il Padre tuo.
Ariſt. Come? Perchè?
Am. Già ſai
Che per coſtume antico
Queſto feſtivo dì con un ſolenne

Sa-

Sacrificio si chiude. Or mentre al Tem
S'affrettava Clistene, impetuoso
Licida sopraggiunge: urta, rovescia
I sorpresi Custodi. Al Re s'avventa
Morì, grida fremendo; egli alza in fronte
Il sacrileggo ferro.

Arist. Oh Dio.

Am. Non cangia
Il Re sito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia, e in grave suon gli dice
Scellerato che fai? Impallidisce
A que' detti il garzon: gli cade il ferro,
E dal ciglio, che tanto
Minacciolo parea, prorompe il pianto.

Arist. Respiro!

Arg. Oh folle! oh sconsigliato.

Arist. Ed ora
Il Genitor che fa?

Am. Di lacci avvinto
Ha il colpevole innanzi.

Arg. Ah cerca, Amica,
Di quel misero a prò, del Genitore
Lo sdegno di calmar.

Arist. Per compiacerti
Tutto farò. Ma dimmi Aminta, intanto
Che fa Megacle? ov'è?

Am. Per l'infelice
Chiede pietà, ma invano: Il Re non vuole,
O non può compiacerlo.

Arist. Oh generoso!
Tentollo almen. Quanto mi piace questa,
Che per Licida sente

Amo-

Amorosa pietà! Ch'io la secondi
Tutto esige da me. Ciò, che a lui piace,
Ciò, che il suo cor desìa,
E costretta a voler quest'alma mia.

SCENA III.

Aminta, ed Argene.

Arg. DEh secondate, o Numi,
La pietà d'Aristea.

Am. Chi sa se il Padre
Però si placherà? Potessi almeno
Verder come l'accoglie. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi. *parte.*

Arg. Ah, quali io sento
D'un emula virtù stimoli al fianco.
Sì: rendiamoci illustri: in fin che dura
Parli il Mondo di noi. Faccia il mio caso
Meraviglia, e pietà; ne si ritrovi
Nell'universo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio asciutto.
Son fedel al caro Bene,
E al suo pianto io piango ancor:
Le sue gioje e le sue pene
Son gli affetti del mio cor.
Giusti Dei, voi protegette
Di quest'alma il dolce affetto:
Voi serbate a lui nel petto
Questa fiamma a questo amor. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Aſpetto eſteriore del gran Tempio di Giove Olimpico, dal quale ſi ſcende per lunga, e magnifica ſcala diviſa in diverſi piani. Piazza innanzi al medeſimo, con Ara ardente nel mezzo. Boſco all'intorno de' Sacri ulivi Silveſtri, d'onde formavanſi le corone per gli Atleti vincitori.

Cliſtene, e Licida in bianca veſte; Guardie Sacerdoti e Popolo.

Cli. GIovane ſventurato! ecco vicino
De' tuoi miſeri dì l'ultimo iſtante!
Tanta pietade (e mi puniſca Giove,
Se adombro il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oſo mirarti. Il Ciel voleſſe,
Che potess'io diſſimular l'errore;
Ma non lo poſſo, o figlio. Or ſe ti reſta
Nulla; che deſiar fuor che della vita,
Eſponi il tuo deſir. Efferne io giuro
Fedele eſecutor. Quanto ti piace,
Figlio, preſcrivi, e chiudi i lumi in pace.
Lic. Padre (che ben di Padre
Non di Giudice, e Re, quei detti ſono:
L'unico de miei voti
E il riveder l'Amico
Pria di ſpirar. La ſola grazia imploro
D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.
Cli. T'appagherò. Cuſtodi, *alle Guardie, una delle quali parte.*

Me-

Megacle a me ſi guidi. Il volto, il ciglio,
La voce di coſtui nel cor mi deſta
Un palpito improviſo,
Che lo riſente in ogni fibra il ſangue.
Fra tutti i miei penſieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.
Che ſarà, giuſti Dei! queſto ch'io provo:
Non ſo d'onde viene
Quel tenero affetto;
Quel moto.
Che ignoto
Mi naſce nel petto
Quel gel, che le vene
Scorrendo mi và.
Nel ſeno a deſtarmi
Si fieri contraſti,
Non parmi, che baſti
La ſola pietà.

SCENA V.

Megacle fra le Guardie, e detti, poi Ariſtea.

Lic. AH vieni, illuſtre eſempio
Di verace amiſtà! Megacle amato
Caro Megacle, vieni.
Meg. Ah qual ti trovo
Povero Prence!
Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Meg. E che mi giova
Una vita, che invano,

Vo-

Voglio offrir per la tua? ma molto innanzi,
Licida, non andrai: Noi paſſeremo
Ombre amiche, indiviſe il guado eſtremo.
Lic. Oh delle gioje mie, de' miei martiri,
Finchè piacque al deſtin, dolce compagno,
Separarci convien. Giacchè ſiam giunti
Agli eſtremi momenti,
Quella deſtra fedel porgimi, e ſenti.
Sia preghiera, o comando;
Vivi: io bramo così. Ritorna in Creta
Al Padre mio. Deh tu l'iſtoria amara
Raddolciſci narrando. Il Vecchio afflitto
Reggi, aſſiſti, conſola:
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli aſciuga ſul ciglio;
E in te ſe un figlio vuol rendigli un figlio.
Cli. (Povera umanità!) Ma ormai traſcorre
da prima comoſſo, indi rimoſſo.
L' ora permeſſa al ſacrificio.
in arrivando.
Ariſt. Ah Padre!
Eccomi un' altra volta ai piedi tuoi.
s'inginocchia.
Il mio pianto, il mio ſangue,
La tua ſteſſa pietade, il tuo bel cuore,
Tutto per me ti parli, e tutto implori
Grazia per l' infelice....
Cli. Amata figlia,
Laſciami per pietà! Non poſſo. Il Nume
Già la vittima attende. (Oh Dio!) Cuſtodi,
Dall' amico infelice
Dividete colui. *le Guard. ſeparano Meg. da Lic.*
Meg. Barbari! Ah voi

Avete

Avete dal mio ſen ſvelto il cor mio.
Lic. Oh dolce Amico!
Meg. O caro Prence!
a 2 Addio.
Meg. Nel laſciarti, o Prence amato.
Il mio cor mancando và
Ah che l'alma in queſto ſtato
Nò reſſiſtere non sà.
Che tormento e queſto mai
Siete paghi avverſi Dei?
Al mio duolo a mali miei
Deh movetevi a pietà.

SCENA ULTIMA.

Argene, e detti, poi Aminta.

Arg. FErmati, o Re. Fermate,
Sacri Miniſtri.
Cli. Oh inſano ardir! non ſai?
Arg. So, che lice il morire
Per lo Spoſo a una Spoſa.
Cli. Licori, io che t'aſcolto
Son più folle di te. D'un Regio Erede
Una vil Paſtorella....
Arg. Io vil non ſono,
Nè ſon Licori. Argene ho nome. In Creta
Chiara è del ſangue mio la gloria antica.
Licida lo confeſſi, Aminta il dica.
accennando Aminta che ſopraviene confuſo, e corre per abbracciar Lic.
Am. Prence... Signor....

Arg

Arg. Parlino queſte gemme;
Io tacerò. Vedile, o Re. Conoſca
L'ingrato Spoſo mio i doni ſuoi
E fede ai detti miei niega ſe puoi.'
porge a Cli. un Monile.

Cli. Stelle! Che miro? (E' queſti
„ L'aureo monil; ah troppo lo conoſco!
„ Che al collo avea, quando fu eſpoſto all'onde,
„ Il mio figlio bambin.) Licida, ſorgi.
Lic. s'alza.

„ Guarda: è ver, che coſtei
„ L'ebbe in dono da te?
Lic. Però non debbe
„ Morir per me.
Cli. Ora ti chieggo ſolo,
„ Se il dono è tuo.
Lic. „ Sì.
Cli. „ Da qual man ti venne?
Lic. „ A me donollo Aminta.
Cli. „ Aminta, (oh Dio!) *impaziente.*
„ Riſpondi, e non mentir. Queſto monile
„ D'onde aveſti?
Am. „ La, dove
„ In mar preſſo Corinto
„ Sbocca il torbido Aſopo, io lo trovai
„ Al collo d'un bambino eſpoſto all'onde.
Cli. „ E del fanciullo, (oh Dio!) *come ſopra.*
„ Che ne faceſti? Parla:
„ Non aggiunger tacendo
„ All'antico delitto error novello.
Am. „ L'hai preſente, o Signor. Licida è quello.
Cli. Come? non è di Creta

Li-

Licida il Prence?
Am. Il vero Prence in faſce
Finì la vita. Io, ritornando in Creta,
Al Re l'offerſi in dono,
Che al Trono l'educò per mio conſiglio.
Cli. Oh Numi! Ecco Filinto, ecco il mio Figlio,
abbraciandolo.
Quanto mai per sì gran dono,
Dei clementi, io vi ſon grato.
Tutti a riſerva di Cliſtene.
Che momento fortunato!
Che felice Genitor!
Lic. Caro Padre, a piedi tuoi
Con orrore, oh Dio! rammento.
in atto d'inginocchiarſi.
Tutti a riſerva di Lic.
Tutto è oggetto di contento,
Quel che già fu di terror.
Cli. Tutti voglio oggi felici;
Scordi ognuno le ſue pene.
La ſua face accenda Imene,
E le deſtre annodi, il cor.
Tutti. Che momento fortunato!
Che felice Genitor!
Ariſt. Alfin ſe tua ſon io;
Se l'amor mio tu ſei:
Meg. Se ſei l'Idolo mio,
Luce degli occhi miei:
a 2 { Care ſon pur mio Bene / Le amabili catene / Onde ci avvinſe Amor.
Lic. Torno alle mie ritorte,

Arg.

Arg. Arda la prima face,
Rieda la Bella pace,
E dell'aversa sorte ... *Clistene dopo*
esser stato sospeso e pensieroso, prorompe.
Cli. Ma, Filinto, il mio Figlio e reo di morte
Meg. T'arresta, o Signor, *a Clist.*
Col dì, che già more,
Quì Re più non sei;
E il pubblico voto
La sorte de Rei
Decider dovrà.
Cli. E il publico voto
Decida del Figlio:
Comando, o consiglio
Il Padre non dà.
Tutti. Viva il Figlio, ed innocente
Torni in seno al Padre amato.
Che momento fortunato
Che felice Genitor!

Fine del Dramma.